

# Disarmiamo le parole per disarmare la Terra

**N**ell'udienza agli operatori della comunicazione che si è tenuta il 12 maggio, nell'aula Paolo VI, papa Leone XIV ha richiamato i giornalisti presenti ad un nuovo paradigma: *“Disarmiamo la comunicazione da ogni pregiudizio, rancore, fanatismo e odio; purifichiamola dall'aggressività. Non serve una comunicazione fragorosa, muscolare, ma piuttosto una comunicazione capace di ascolto, di raccogliere la voce dei deboli che non hanno voce. Disarmiamo le parole e contribuiremo a disarmare la Terra”*. Queste parole tracciano un solco profondo, “arano” il senso comune per poter immaginare una nuova semina e ricalcano altre parole, pronunciate da papa Francesco nel marzo del 2025, quando, rivolgendosi dal suo letto di ospedale a tutti coloro che dedicano lavoro e intelligenza ad informare, attraverso strumenti in grado di unirli istantaneamente, scrive: *«Voi sentite tutta l'importanza delle parole. Non sono mai soltanto parole: sono fatti che costruiscono gli ambienti umani. Possono collegare o dividere le parole, possono servire la verità o servirsene, perciò occorre disarmarle “per disarmare le menti e la terra»*.

Parole, si dirà. Parole che poco possono, rispetto alla forza delle armi, alle azioni violente, alle morti, delle tante guerre che si susseguono, elemento quasi imprescindibile della nostra storia. Guardando alla situazione di Gaza, alla follia a cui stiamo assistendo, quali parole potrebbero mai sortire l'effetto di fermare la violenza? Persino la parola pace sembra vuota, perché svuotata di senso, priva di energia. Eppure questa stessa violenza è sorretta, costruita, iniettata, di parole. Altre parole. Parole di odio, di distruzione, di conve-

nienza, di morte. Parole che, come scriveva Simone Weil nel 1937, diventano astrazioni cristallizzate, assoluti concettuali, armi con cui abbattere i nemici, passando prima dalla loro negazione.

E allora il problema non è più pensare che le parole non abbiano peso. Il problema è di quali parole ci cibiamo? Di quali parole ci serviamo per costruire in senso comune e gli immaginari collettivi? Sta lì, credo la grande sfida. Abbiamo bisogno di parole che segnino percorsi nuovi, parole di condivisione e speranza. Parole di accoglienza e riconciliazione. Parole che riscrivano il reale. Nell'abitare il linguaggio, l'uomo abita la dimora dell'essere. I pensatori e i poeti sono i custodi di questa dimora (Heiddeger), così come lo sono gli uomini di buona volontà perché utilizzano le parole che legano.

Ma se i custodi delle parole diventano “altri”, i tecnocrati, i guerrafondai, i figli dell'economia individualista, gli opportunisti, sarà facile immaginare quale “reale” si concretizzerà. Anzi quale reale si è concretizzato.

L'appello di papa Leone XIV e prima quello di papa Francesco ritornano così fortissimamente.

Disarmare le parole per disarmare la Terra, apre uno scenario completamente diverso. Dinanzi alla presunta impossibilità di cambiare le dinamiche che osserviamo, possiamo operare un grande cambiamento: costruire un reale diverso a partire dalle parole che lo abitano. Abitare le parole non è quindi solo riducibile ad un mero strumento comunicativo per intendersi sulle parole pronunciate o scritte, ma luogo dell'esistenza, della precarietà, di un'esplorazione del loro senso più profondo, della loro essenza. Disarmare le parole non è più così solo un appello accorato, ma una scelta che cambia il reale. ■



articolo di  
**STEFANO FRISOLI**